

punto « per non poter combattere una battaglia ». Scrittore facile, con quel suo stile irregolare, nervoso, magniloquente, talvolta un po' bolso, scrisse a decine e decine e romanzi e drammi e novelle e racconti, per tacere degli scritti politici e vari. Ma l'*Apologia*, *Il buco nel muro*, *Isabella Orsini*, *Beatrice Cenci*, *Veronica Cybo*, *la Serpicina*, *l'Asino*, *La battaglia di Benevento*, resistono ancora al tempo; e, specie della *Isabella Orsini*, le edizioni si susseguono anch'oggi.

La pietosa storia d'Isabella de' Medici, sposa al duca Giordano Orsini, è stata rivestita dal Guerrazzi con tutta quella abilità di scrittore che gli è propria; abilità che non riesce quasi mai a mascherare i difetti maggiori del romanziere — prolissità, magniloquenza, digressioni — ma che riesce quasi sempre ad avvincere, se non a commuovere. In *Isabella Orsini* sono alcune delle sue pagine più felici che raggiungono talvolta un *pathos* veramente singolare, come nell'ultimo capitolo: « La Morte », dove la narrazione dello strangolamento d'Isabella (l'azione ricorda l'ultimo atto di *Otello*) è intercalato dal vivissimo racconto della battaglia di Lepanto. L'Orsini uccide l'infedele sua donna nella villa di Cerreto-Guidi. Ricordate?... « Villa! Sì, certo così chiamavano e tuttavia chiamano il fabbricato che fu una volta proprietà d'Isabella Orsini a Cerreto-Guidi. Bellissima colà ride la natura, e fa di sé lieta mostra... E ancor oggi la Villa di Cerreto-Guidi va fiera dei suoi drammatici ricordi storici e del richiamo guerrazziano.

Cerreto-Guidi è un bel paesino nella Val d'Arno inferiore, sur una collina sporgente tra i contrafforti occidentali del Montalbano, sotto Vinci. Dai vicini greti dell'Arno, si chiamò in antico Cerreto di Greti, prima che i Conti Guidi vi avessero giurisdizione e podestà. Più niente è rimasto delle mura circolari che chiudevano in una cerchia munitissima il castello; ma è tuttora solidamente in piedi, sulla parte più elevata del paese, l'antica abitazione dei conti Guidi, poi villa Orsini, dove nella notte del 16 luglio 1576 avvenne la tragedia rievocata dal Guerrazzi.

La villa appare tutt'oggi quale il Guerrazzi la vide, con le quattro ripidissime scalee, due per parte, che conducono alla sommità. I muri delle scalee vengono giù a scarpata, tutti di mattoni alla maniera toscana, tanto da apparire alla vivace immaginazione del Guerrazzi « tinti di sangue ». Le bozze, i cordoni, gli orli dei parapetti son di pietra della Gonfolina. Il palazzo, che emerge sul sommo delle scalee monumentali, ha una vastissima sala terrena d'ingresso donde si accede al primo piano. Quassù, a destra, è una stanza che fa cantonata



ISABELLA DUCHESSA DI BRACCIANO.



IL FONTE BATTESIMALE DELL'ORATORIO DI SAN LEONARDO (Della Robbia).

tra mezzogiorno e ponente. « Adesso ha una sola finestra sopra la facciata; nel tempo della nostra storia — nota il Guerrazzi — ne aveva due. La seconda si apriva nel lato di ponente: vi sono due porte: una grande, e palese; l'altra piccola, e segreta, una volta coperta dalla tappezzeria di damasco verde. Io ho misurata la stanza, e la trovai dieci passi lunga, e sette larga. Nel muro vidi un armario profondo, di cui nessuno si accorge, dove non guardi attentamente: voltate in su gli occhi al soffitto altissimo; avvertite, sono sedici travicelli, che posano sopra un trave maestro... Ma non è per farvi contare i travi e i travicelli, che io vi persuado a voltare in su gli occhi; no, in verità: badate bene, là sotto il trave maestro accanto al terzo travicello, contando dalla parte parallela alla facciata, osserverete un foro... Ricordate cotesta stanza e quel foro... »

E' da questo foro che passò la corda a strangolare il collo delicato d'Isabella.

Il dolce paese di Cerreto vive ora dimentico della sua tragedia; ma non è raro che qualche turista si spinga qualche turista si spinga e luminoso come tutta la fertile plaga del Val d'Arno; non può non ripensare al Guerrazzi. Al Guerrazzi che, persino per dire ormai spoglio Cerreto dai cerri che ombraivano il colle, trovo lo spunto per uno di que' suoi scatti convulsi di santo amor di patria: — Cerreto non ha più cerri!... « I nostri alberi furono convertiti in navi, ma non per noi; i venti ne spiegarono la bandiera, ma non era la nostra; sostennero battaglie, ma non per le sorti della patria; andarono cariche di merci, ma non raccolte nelle nostre campagne, né dalle mani nostre fabbricate: bene furono condotte per mari ignoti a traverso inusitate procelle e immani pericoli da italiani uomini, ma di coteste imprese altri raccolse il frutto, e alla patria venne una sterile rinomanza... »

Si potrà dire, oggi, che queste tirate non sono arte. Anzi, questo atteggiamento eroico del Guerrazzi scrittore è già stato giudicato un « generoso errore ». Ma il Guerrazzi confessava che i suoi libri non volevano essere libri, ma « atti ». In un paese non libero « dover nostro è operare e combattere; quando la spada ci manca, diamo di piglio alla penna... » E il Guerrazzi patriota è tra quelli che più seppero educare e infiammare gli animi per la Grande Impresa.

f. d. p.



I VILLEGGIANTI POVERI E LE COLONIE DEL SOLE



L'ESERCIZIO PREFERITO.



RACCOLTA DI FARFALLE.

Ragazzi miei, vi dirò che la vostra cittadina si chiama Portomaggiore, perchè una volta, molti secoli or sono, qui c'era il mare, il quale adesso è al di là delle valli di Comacchio.

— E perchè, signora maestra, il campanile di Portomaggiore è storto?

— E' inclinato perchè il terreno, su

cui sono conficcate le fondamenta, cedette negli anni scorsi. Ma da qualche tempo il fenomeno è cessato, tanto è vero che un signore, dovendo far costruire il suo palazzo proprio sotto il campanile, dal lato ove questo pendeva, prima di iniziare la nuova opera, fece visitare la torre da architetti e capomastri, i quali sentenziarono che il palazzo si poteva erigere senza esitazione. Il campanile non gli sarebbe mai caduto sopra, avendo raggiunto la sua sistemazione definitiva...

Coro: — Come la torre di Pisa. Questo scambio di battute si svolgeva, alcune settimane fa, a Portomaggiore, presso Ferrara, tra cinquanta fanciulli — appena ricoperti da succinte mutandine — e la loro maestra. Il gruppo era al sole, in un prato fra le ultime case della cittadina e la linea ferroviaria che da Ferrara, giunta a Portomaggiore, si divide per Rimini e per Bologna.

Ogni qualvolta transitava un treno, i fanciulli gli correvano incontro gridando gioiosamente e strappando ai passeggeri sventolii di moccichini e cenni di mano. Con la pelle resa bruna dal sole, gli assalitori facevano pensare ad una razza di moretti contro un treno lanciato sul continente... nero. Poi, quando la vaporiera era ormai scomparsa nella pianura, la scolaresca semisvestita si ricomponeva in semicerchio, sull'erba, fra l'alta, serena quiete campestre. Sui quadrati di canape e di barbabietole, sui prati e sugli orti, cantavano i grilli, le cicale e le campane.

Anche la caccia alle farfalle era un numero del programma quotidiano di questa « colonia del sole »: una delle trenta e più colonie che, attualmente sparse per l'Italia, offrono la villeggiatura ai fanciulli che, per indigenza, non la possono godere e

che più degli altri di essa hanno bisogno. Poichè le spedizioni collettive al mare ed ai monti, per il sensibile costo, non consentono che una limitata mobilitazione di ragazzi gracili, ecco che si tesoreggia la ricchezza largita dal sole.

Se c'è una plaga dove la villeggiatura manchi di pittoresco, quella è Portomaggiore, in quanto i monti non si scorgono neppure in lontananza, il mare è geograficamente vicino ma per i fanciulli che non lo hanno mai visto è un mito, una parola vuota. Per le lacune estetiche, Portomaggiore può essere considerata la sede della più riuscita colonia del sole. Essa dà la gioia pur non possedendo lo scenario in cui, di solito, si va a cercare la felicità.

Provvede, però, un piccolo mondo che Pascoli avrebbe cantato volentieri perchè ricorda qualcosa dei suoi paesaggi romagnoli: un viale di tigli con in fondo una casetta bianca, dalle persiane verdi e dalle piante rampicanti. Lungo il viale, di buon mattino, una schiera di fanciulli pallidi, pallidi ai primi di luglio, ben rosolati, alla fine di agosto.

Ecco: i piccini, quasi tutti in grembiule chiaro, spingono il cancello di legno che separa il viale dalla casetta: asilo infantile durante l'anno scolastico, colonia del sole nei mesi di vacanza. I piccini s'avviano al guardaroba: una serie di attaccapanni portatili sotto le robinie del giardino. Essi fanno tutto all'aperto. In un minuto la toilette è compiuta. Non rimane sui corpicini esili, scarni, insidiati dall'anemia e dalla tubercolosi, che un minimo di calzoncini e un cappelluccio balneare.

Si capisce che il sole dev'essere sorbito a dosi, come ogni medicina che si rispetta. Di venti in venti minuti al giorno, la porzione aumenta fino all'applicazione integrale del programma, il quale si inizia con il... caffè. Se il guardaroba è all'ombra delle robinie, i deschi della refezione sono sotto le palonnie. Sorbito il caffè, partenza per il campo di cura. Il viaggio non è lungo, essendo il campo oltre la siepe del giardino; ma è complicato, in quanto i cinquanta ragazzi, dal più piccolo — anni sei — al



maggiore — anni dodici — è pregato di contribuire al San Michele di centomila cose: i cestini della merenda, le borsette con l'asciugamano, le sedie e le tavole di giunco, le cariole, i rastrelli, le zappette, le vanghette, i passaterra, gli anaffiati, i vasi e le scatole per i bruchi e le farfalle, il giuoco all'oca, la tombola, i cerchi, i tamburelli, le palle, le cassette con le matite colorate, l'argilla...

Sembra soverchio tutto questo corredo, ma non lo è. Si tratta di assicurare il divertimento, per un'intera giornata, ai ragazzini, i quali si stancano presto di ogni cosa. La prima attrattiva viene esercitata su di essi dalle... more e dai frutti di siepe. I piccoli golosi si spargono lungo i cespugli, strillano giocondamente se trovano cosette prelibate, protestano se si pungono. I più seri fanno gli orticoltori: vanno a ritrovare le pianticelle potate il giorno prima, anaffiano i fiori di cui si erigono protettori, puliscono aiuole.

I naturalisti in embrione si dedicano alla cura intensiva delle farfalle, cominciando dalla raccolta dei bruchi che ospitano in scatole e nutrono con erbe

scelte secondo i consigli di un libriccino che consultano amorosamente. Le erbe sono da essi conservate in un vasetto d'acqua per servirle umide e appetitose ai loro minuscoli amici che, in segno di riconoscenza, si trasformano, come tutti sanno, in crisalidi finché, un bel giorno, si decidono ad entrare nel ruolo delle farfalle. E, allora, la letizia di questi ostetrici assume proporzioni fantastiche. Nella loro esultanza, inseriscono la fiera della paternità.

Non soddisfatti delle farfalle che hanno portato alla soglia della vita, acchiappano quelle che farebbero benissimo senza dei loro servigi. Però la cattura avviene per motivi scientifici.

Intanto che i naturalisti mettono in un vaso le farfalle, riservandosi di rilasciarle in libertà subito dopo averle studiate. — come in Questura — i pittori copiano dal vero un quadrifoglio o una rosa, un asinello od un condiscipolo: prodigano cure ad una capretta, ad un cane ed ai piccioni perché si prestino quali docili modelli.

Gli scultori ricavano dall'argilla barchette e sediole. Seduti a terra, svolgono coscienziosamente la loro attività finché la maestra non li coglie a sba-

LA REFEZIONE.

digliare, a stirare le braccine ed a punzecchiarsi. Abbasso la noia! In piedi per la ginnastica, la quale è un ottimo aperitivo. Alla conclusione degli esercizi, l'appetito ha fatto progressi. Ma c'è un altro aperitivo: la doccia, ideale per irrobustire i nervi e assicurare l'igiene. Entra in scena, a questo punto, l'ortolano il quale oltre che inaffiare i cavoli e le verze, spruzza con la sua pompa i cinquanta ragazzini che si contorcono, ridono, saltellano. All'ortolano segue il sole per asciugare l'epidermide. E adesso andiamo a mangiare. Un momento. La cuoca potrebbe non essere pronta. E allora che si fa? Siccome il canto dopo il pasto riesce faticoso, l'omaggio alla musica viene reso prima.

Il concerto corale si svolge a base di canzoni scritte per i bambini e dedicate a soggetti come « il pastore e la pecora », « le mucche e la guardiana », il « canto della lucciola », « la bimba nel bosco ». Quando le composizioni sono a due voci, i coristi si dividono in altrettanti gruppi, alle estremità del prato. Botta e risposta: un gruppo dice la parte del pastore, l'altro gruppo dice quella

LA FAVOLA.

della... pecora. Talvolta nei loro pezzi c'è l'eco della montagna, o la canzone del mare. Così, sul verde piano, i due grandi elementi della villeggiatura classica, tornano sulle ali della musica, con la suggestione della poesia e con l'accompagnamento della maestra sopra un *armonium* quasi... tascabile, di due ottave, che uno dei coristi porta attorno come una valigetta.

Dopo il pasto, la situazione si fa seria. Siamo al momento critico. Forse perché il cibo è stato abbondante, e perché l'aria è greve, fatto sta che i cinquanta ragazzi avrebbero voglia di schiacciare un sonnellino. Ma subito, cari. Se non desiderate altro... Ecco là sotto le conifere del giardino cinquanta brande.

Riposato il corpo, ecco che la mente torna vispa, curiosa: — Ci racconti una favola, signora maestra. I cinquanta villeggianti vanno pazzi per i racconti. Ne ascolterebbero decine ed a lungo mezzogiorno senza mai stancarsi. E non si fermano soltanto a Pinocchio. Capiscono anche i più aristocratici scrittori, fra quelli che si dedicano ai bimbi. La loro maestra ha dovuto per essi formarsi un repertorio di almeno cento pezzi. Occorre una tene-



IN GIARDINO.

rezza di mamma, di sorella. E tanta ricchezza non manca alla signorina Rina Nigrisoli, che, insieme alla sorella Ida, dirige la Colonia del Sole. Una particolare vocazione per capire i bambini e pazienti studi sulla pedagogia infantile, le hanno portate ad una squisita sensibilità, grazie alla quale esse penetrano nelle piccole anime per coglierne le inesauribili curiosità, la poesia istintiva e i difetti embrionali. Rina Nigrisoli racconta, racconta tante cose ai suoi protetti che fanno grandi gli occhi e restano a bocca aperta: e non per modo di dire.

Gli ascoltatori fantasticano per ore e ore sopra le buone fate e i fanciullini avventuratisi nel bosco... All'indomani essi sanno di trovare nel vestibolo dell'asilo una vetrina dentro la quale è spalancato il libro da cui la maestra trasse il racconto: dalle pagine aperte balzano le figurine che illustrano le principali avventure dei protagonisti. I cinquanta non si staccerebbero più da quella vetrina. E aspettano che giunga il pomeriggio perché la maestra riprenda la storia al punto in cui rimase il giorno prima. E' una storia a puntate che s'interrompe, ogni giorno quando i piccoli hanno... fame. Come di nuovo? Eh, sì: alla merenda non si rinuncia. E, allora, mano ai cestini e consumo di frutta.

Ognuno si applica il tovagliolino che è contraddistinto, anziché da un numero, da una figura: un fiore, una sedia, una locomotiva. E questa figura è riprodotta nella guardaroba. Così risulta, per esempio, che la figura dell'albero corrisponde a Luigino

Barca, che la pipa vuol dire: Pietro Ferraresi. Se un condiscipolo non ricorda il nome dell'altro, tanto per spiegarsi, grida: « Fucile! » E l'altro: — Cosa vuoi?

La giornata conclude talvolta con una partita a tombola, tal'altra col giuoco dell'oca. A questa stregua, i due mesi del corso passano fulminei. Si capisce la malinconia degli ultimi giorni. Oltre il profumo dei tigli e delle acacie, i piccoli portano nella loro memoria i ricordi che fanno loro desiderare di ricadere nell'anemia per essere riammessi al corso dell'anno successivo. Certo in un anno — cioè in due

mesi — la cura non determina che un passo avanti nella ricostituzione del fanciullo. Ma è un passo avanti notevolissimo. Intanto il colore della pelle da giallo diventa bruno. Il peso è aumentato di tre chili circa. Prima di andarsene, come quando si presentò, il piccino, guidato

IL RITORNO DAL CAMPO DI CURA.

dal dott. Foschini, passa sotto

la trafila degli istrumenti che servono a calcolare il suo peso, la misura del suo torace, la forza delle sue mani e delle sue braccia. E i confronti fra le cifre del primo luglio e le cifre del 31 agosto dimostrano che se il sole riesce ad appioppare emicranie ed insolazioni a coloro che ne abusano, risulta una eccellente medicina per gli ammalati che lo tesoreggiano con metodo. Del resto, la scoperta non è di oggi: la cura del sole era tenuta in grande onore dai Greci e dai Romani, i quali facevano, d'estate, provviste di sole per l'inverno.

UGO D'ESTE.



RIPOSO.

